



Le relazioni, collanti sociali

Questa volta affrontiamo il tema delle relazioni, ispirati da un bell'intervento di Erica Mastrociani sul tema, che riportiamo in apertura. Le declinazioni possibili sono moltissime: abbiamo scelto di affrontare il tema parlandone, in un'intervista a ruota libera, con un'attrice, che sulle relazioni costruisce ogni giorno il proprio percorso, e chiedendo una testimonianza a una volontaria che ha fatto parte del team di sostegno a una giovane famiglia arrivata in Italia, a Trieste, con i corridoi umanitari. Due modi di confrontarsi con l'altro da sé, di modificare se stessi e, nel confronto, di crescere: che, a parte il contesto, siano modi diversi lasciamo giudicare al lettore. Seguono una storia dal Kenya, raccontata da una nostra volontaria,

aggiornamenti sui progetti e l'illustrazione delle iniziative che ci coinvolgono in questo periodo: in particolare poniamo l'accento su un progetto di raccolta fondi per l'alimentazione nelle scuole della Somalia, che vede la partecipazione del mondo dello sport, presentato con il supporto della FAO, e una scheda sui gemellaggi tra le scuole italiane e le scuole somale. Il libro e il film consigliati riprendono il tema delle relazioni: nel primo, la crescita di un bambino, protagonista narrante, alle prese con la diversità del fratello comporta un processo di accettazione della diversità stessa che va a influenzare le relazioni del protagonista, oltre che con i familiari, anche con i coetanei; nel secondo, il confronto è tra fedi diverse che condividono le origini e i testi sacri

e quando su questi si mettono in relazione diventano occasioni di arricchimento comune. Siamo a fine anno: il 2025 è stato un anno di guerre, di insicurezze, di accordi di pace rinviati. Auspichiamo che il 2026 rappresenti una svolta e riporti la pace e la speranza in primo piano. La speranza ostinata, i piccoli passi che ciascuno di noi può fare nel contesto in cui vive sono il nostro impegno per il nuovo anno, che invitiamo i nostri lettori a condividere. Auguri di buone feste,

la Redazione

Conflitto e bellezza: essere con e per gli altri

Proponiamo la sintesi curata da Erica Mastrociani del suo intervento del 21 ottobre scorso, nell'ambito degli incontri promossi da Tessere l@ rete OdV per "Tracciare le rotte del volontariato". Il ciclo di conferenze, svoltosi presso l'Auditorium del Seminario Diocesano di Trieste e di cui in calce pubblichiamo il programma, è parte del progetto GIV 2025 - Giornata Internazionale del Volontariato



Come tenere assieme la bellezza ed il conflitto? Che differenza c'è tra l'"essere con" e l'"essere per"? Come teniamo assieme queste ambivalenze? Che persone vogliamo essere nell'essere con gli altri e con il creato? Queste sono domande che abitano l'umanità da sempre ma che oggi si caratterizzano per le peculiarità culturali del nostro tempo. Questioni che ci interrogano profondamente sul nostro modo di essere e stare con gli altri, nel mondo. Interrogativi da cui è importante lasciarci abitare quando andiamo a definire, o meglio, a cercare di definire, cos'è una relazione di cura, in qualsiasi forma questa si realizzi.

Ma cos'è una relazione? La Bibbia, nella Genesi, ci offre alcune possibili risposte. All'inizio della creazione Dio si presenta come un turbine che trascina con sé le acque primordiali. Poi, Dio comincia a trattenerli e dal contenimento della sua potenza si apre uno spazio per la creazione e poi per le creature. Dio si fa respiro, poi voce, parola e alla fine luce. Primo elemento di riflessione: la relazione nasce dal contenimento della propria forza per lasciare spazio agli altri, in questo modo si passa dalla violenza alla generatività.

A seguire le vicende di Adamo ed Eva che raccontano la storia del primo conflitto e della separazione tra gli uomini e Dio. Poi incontriamo Caino che, trascinato dall'istinto, ammazza suo fratello Abele. Un fratricidio che ci ricorda la seconda separazione: quella tra fratelli. Al-

tri due elementi di riflessione: una relazione per essere generativa necessita di un governo della forza e della violenza ed ancora, non è sufficiente essere in due (io e tu) ma abbiamo bisogno di almeno tre elementi affinché la relazione realizzi pienamente la sua forza generativa e creativa, (io e tu che genera un noi).

Studi recenti hanno confermato che noi siamo, sin da concepimento, esseri relazionali. Conteniamo nella nostra struttura corporea, nei nostri organi e nel nostro cervello, una dotazione fisiologica che ci permette di essere e stare in relazione con gli altri. È quindi compito e responsabilità nostra decidere come voglio utilizzare un bagaglio che già possediamo. Dipende da noi la scelta di comprenderci, amarci, cooperare ma anche di offenderci e farci del male: una responsabilità, un atto volontario, che dobbiamo assumerci.

Eccola qui la bellezza che, alla luce di quanto detto, non può essere relegata alla sua eccezione esclusivamente esteriore ed estetica, ma piuttosto dentro la sua propria dimensione etica: la bellezza come bontà relazionale il cui esito è una risonanza particolarmente riuscita con il mondo e con gli altri. A noi la scelta!

Noi siamo esseri ambivalenti. L'accettazione che noi conteniamo sia il bene che il male e la consapevolezza del limite che ci è dato per natura, sono le

uniche condizioni che ci permettono di operare scelte coraggiose per sviluppare la nostra parte migliore: cooperare, amare, e non negarci agli altri. Solo nella reciprocità raggiungiamo tutti una piena realizzazione. È un vero paradosso pensare ad un io senza un noi: noi siamo noi! Attraverso le nostre relazioni ci definiamo e impariamo. Questo determina un surplus di coscienza per assumerci responsabilità piena dei nostri comportamenti. Siamo l'unica specie che è capace di dire di NO: noi non eseguiamo catene di routine animalesche ma abbiamo la capacità di istituire discontinuità e di obiettare a ciò che accade. Diventare umani non è una passeggiata ma piuttosto un cammino che richiede forza, coraggio ed energia.



**Giornata Internazionale
del Volontariato 2025**
TRIESTE DUINO AURISINA

TRACCIARE LE ROTTE DEL VOLONTARIATO!

INCONTRI DI APPROFONDIMENTO

 Sala Auditorium del Seminario Vescovile
via Besenghi 16, Trieste

21

ottobre - ore 17:30
 Presentazione del progetto e saluto delle autorità
Tra bellezza e conflitto, essere con gli altri
dott.ssa Erica Mastrociani
pedagogista e dirigente nazionale ACLI

04

novembre - ore 17:30
 Saluto introduttivo del Vescovo di Trieste Mons. Enrico Trevisi
Le sfide attuali del volontariato
prof. Giovanni Carrosio – Sociologo
Direttore del Master in Diritto e Management del Terzo Settore
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Università di Trieste

18

novembre - ore 17:30
Comunicare: una necessità, un'arte
Rosy Russo, Presidente di Parole O, Stili
Presentazione del Manifesto del Volontariato
Dino del Savio, Presidente MoVI FVG



Per informazioni contattare tesserelareteodv@gmail.com

Promotore:


Co-organizzazione con i Comuni di
 Trieste e Duino Aurisina:


Parrocchia della Diocesi
 di Trieste:


Co-finanziato da:
 REGIONE AUTONOMA
 FRIULI VENEZIA GIULIA
 in collaborazione con:


2

Dobbiamo essere consapevoli che ogni nostra scelta ha delle ricadute in noi e negli altri.

Chi si prende cura sa che una trasformazione è sempre necessaria. Se scelgo di farlo so che dovrò lasciarmi toccare dall'altro: dovrò creare in me uno spazio per l'altro lasciando che qualcosa in me muoia per far germogliare il nuovo. Oggi più che mai abbiamo bisogno di ritrovare in noi l'umanità, in un tempo in cui le relazioni si sono sfilacciate e l'individualismo sembra aver preso

il sopravvento sullo spirito del bene comune, che è di tutti e per tutti.

Abbiamo bisogno di ritornare a dirci che la relazionalità umana è il nostro bene superiore, qualcosa di irrinunciabile; che non possiamo vivere pienamente se coltiviamo la noncuranza o l'indifferenza. L'unico modo per rimanere umani è coltivare uno spazio d'amore per l'altro. Abbiamo bisogno di persone, in ogni ambito del vivere, che vogliono impegnarsi per costruire un mondo migliore fatto di gesti aperti

alle richieste di giustizia, alla difesa dei poveri, alla premura verso il creato, lavorando con la gente e non per la gente (papa Francesco). Dobbiamo ritrovare e ridare forza in noi alla ricerca del bene verso cui siamo costitutivamente orientati facendo spazio, con le parole e con i gesti, all'incontro con l'altro che implica sempre la scelta di uscire, di entrare in dialogo e di ridire parole.

L'accoglienza è una relazione che arricchisce

Maria Giovannozzi Peratoner, docente in pensione, è parte del gruppo "Camminare insieme" e ci racconta come il gruppo si è fatto carico di sostenere il progetto di inserimento e inclusione di una famiglia arrivata in Italia con i corridoi umanitari: una decina di volontari, tra i quali Maria, si sono adoperati per i diversi compiti (aiuto nelle pratiche burocratico-amministrative, lezioni di italiano, accompagnamento presso le strutture sanitarie, ecc.). Ne sono nate relazioni preziose



di un anno, a cui se ne è aggiunto dopo pochi mesi un altro, ha usufruito di un alloggio (messo a disposizione dall'ACCR), di un contributo mensile per il vitto, di un insegnamento regolare di italiano, di accompagnamenti in città

(l'alloggio è a Prosecco) e di una crescita progressiva di competenze personali attraverso l'assistenza di volontari.

L'appoggio della Comunità di Sant'Egidio è stato importante per le sue competenze nella gestione dei corridoi umanitari. Abbiamo fatto nostro il programma previsto per l'inserimento nei tempi stabiliti dalla Comunità (anche se poi abbiamo dovuto prolungarli).

I nostri "assistiti" sono diventati degli amici e questo è stato un regalo. Dobbiamo sottolineare la loro costanza, l'impegno messo dal capofamiglia nell'imparare l'italiano, nel cercare poi un lavoro, accollandosi fatiche non indifferenti e tentando sempre di progredire e di guardare a un futuro migliore. Attualmente

lavora a Monfalcone, ai cantieri e di quanti sono stati assunti con lui (sempre con contratti brevi poi rinnovati) è rimasto l'unico. Appena ha avuto uno stipendio, per la famiglia è cominciato il percorso di autonomia economica, percorso progressivo, che viene amministrato dalla moglie con sapienza. Il papà, guardando avanti, sta cercando di superare l'esame per la patente (anche qui c'è stato l'intervento di "S.Egidio" per l'iscrizione alla scuola guida). Sono persone che testimoniano speranza e ci danno, almeno a me, un esempio di coraggio e tenacia. Ci incontriamo qualche volta, anche su loro richiesta, per condividere la gioia e per aggiornarci sui progressi della loro situazione.

Siamo grati di aver potuto fare qualcosa per loro e che questa sia un'esperienza positiva che dà speranza a loro e a noi.

Il bene, talvolta, ci viene proposto e lo si accetta solo se si è maturata nel tempo l'idea e se questa idea è diventata un "pensare comune". Così è accaduto a un gruppo (un sottogruppo per la verità) di "Camminare insieme", che ha aderito alla proposta fatta dalla Comunità di Sant'Egidio di "adottare" una famiglia somala, arrivata in Italia con un corridoio umanitario.

Come forse tutti sanno, chi riesce ad arrivare va accompagnato in tutti i sensi: abitazione, sostegno economico, documenti indispensabili relativi alla salute e all'inserimento nel territorio. Quindi le braccia necessarie sono molte con compiti differenti, ma armonici nel gruppo.

La famigliola in questione, composta da papà, mamma e un bimbo

La relazione come rappresentazione

Sara Alzetta, che di lavoro fa l'attrice e la formatrice, si definisce un'autrice per bisogno, infatti scrive dramaturgie su tematiche generali, di cittadinanza - tuttora incredula che si sia pigri nel difendere i valori di democrazia del nostro dopoguerra. Riportiamo una conversazione con lei sulla relazione e sul suo modo di interpretarla alla luce della sua professione



Parliamo di relazioni e di come si declinano. Un attore si confronta con la relazione con il testo che deve rappresentare, con l'autore che l'ha scritto, con gli altri attori con cui lavora e con il pubblico, come tutti lavora in contemporanea su molti piani. Comunemente non analizziamo, non pensiamo alla molteplicità delle relazioni e dei modi in cui ci rapportiamo agli altri, alle molte facce che abbiamo dentro di noi: penso che un attore, proprio per mestiere, dovrebbe potermi aiutare a dirimere un po' la questione.

Sara: Posso dirti che effettivamente il teatro è un beta, cioè un esperimento, una prova generale della vita. Hai ragione perché, con tutti i limiti del caso, il teatro va a finire che rispecchia tutta la tessitura di complessità della realtà, a causa o in virtù della quale magari si ottiene un bruttissimo spettacolo perché può essere che la drammaturgia non sia buona, o che la regia non sia adeguata, o che l'attore, così come l'intreccio degli attori, non sia adeguato o che ci sia una delle tante relazioni che non funziona. Noi dimentichiamo poi che il pubblico, nella messinscena, è un componente che vale un buon 30%: il pubblico fa quello spettacolo in quella sera e infatti lo spettacolo può andare bene o male anche a seconda della

risposta del pubblico.

C'è anche l'aspetto culturale di chi sta guardando, quindi la ricettività legata ai valori che le persone hanno.

Effettivamente, sì, il teatro viene fuori dall'equilibrio o dallo squilibrio di tutti questi rapporti, a partire dal rapporto che uno ha con se stesso, coi

propri limiti e con la propria capacità o meno di lasciarsi andare.

Mi è tornato in mente il teatro greco, il modo in cui il teatro che conosciamo è nato, per teorizzare qualche problematica civile su cui confrontarsi: è nato come assemblea.

Sì, è nato come agorà, e anzi era addirittura più che un'agorà perché durante le grandi dionisiache, e occasioni simili, potevano andarci anche le donne e gli schiavi, cioè categorie che altrimenti non erano assolutamente ammesse nel dibattito politico.

Quindi il teatro greco è stato il luogo in cui, almeno dalle testimonianze che abbiamo, c'è stato all'epoca il massimo delle possibilità di relazionarsi.

È nato come una partecipazione alla cosa pubblica, più ancora che andare a votare.

Il teatro oggi è altro, in qualche modo chiede una reazione e soprattutto provoca, o almeno dovrebbe provocare: più di altri mezzi di comunicazione come la televisione, chiede di attivare una reazione, quindi una relazione. Abbiamo più paura che in passato delle relazioni che non abbiamo preventivato? Cioè qualcuno che si avvicina e ci interpella in qualche modo, forse ci spaventa un po'?

Decisamente, ma da sempre nel corso dell'evoluzione la nostra non era una specie di predatori, ma piuttosto di prede: eravamo piccoli, intelligenti, però meno veloci, meno forti di altre specie cacciatrici e anche per questo siamo pieni di pregiudizi, di rituali e quando dobbiamo capire dov'è il pericolo, una scorciatoia pulsionale arriva ancora probabilmente dai nuclei profondi del cervello, quelli antichi. Abbiamo sempre avuto paura dell'imprevisto, che può essere buono o cattivo.

In un passato abbastanza prossimo c'erano dei ruoli fissi, dei binari predeterminati che in qualche modo creavano un riparo, la novità non era inflazionata e c'erano dei contenitori di senso, chiamiamoli anche ideologie, ma io direi di senso: erano tutti "contenitori" che ti dicevano perché eravamo qui, perché il nostro dolore, perché il nostro sacrificio, perché il nostro lavoro, perché la nostra applicazione. In questa vita così sensata una novità era informazione pura.

Andare verso l'altro è più facile quando parti da una posizione di sicurezza, mentre quest'epoca di insicurezza favorisce il rinchiudersi.

Favorisce il rinchiudersi e la novità ci arriva, ce ne arriva un sacco, anche fake, finta, manipolata, orientata, strumentalizzata. Accade anche che chi esercita il potere, nella difficoltà di amministrare, di fare delle scelte, ci indichi intanto un nemico nello straniero e lo sta facendo da così tanto che addirittura una persona come me comincia ad essere tentata di chiudere gli occhi davanti a questi ragazzi che vogliono venderci un libro o qualche altra cosa, e però sono gli unici che sorridono. Non che il razzismo non sia mai esistito: è sempre esistito ovunque nel mondo, non l'abbiamo inventato noi, ma apparteniamo alla cultura che ha avuto l'egemonia e tuttora teniamo al nostro modello di sviluppo: chiunque eserciti il potere e qualsiasi posizione abbia nei confronti dei migranti

alla fine non sa gestire questa che in realtà a ben vedere è una risorsa.

Il teatro come rappresenta questo cambiamento di posizioni? E questo rinchiudersi della gente questo guardare la relazione come un potenziale pericolo? Ha un'influenza sulle persone di teatro che sulla relazione lavorano?

Tutta la drammaturgia contemporanea si sviluppa dopo che si è "rotto" il dramma borghese (di Ibsen, di Strindberg) in cui non c'era nessuna stranezza, il teatro riproponeva la realtà e in scena rifletteva la vita borghese di chi guardava. Altra cosa prima con la commedia dell'arte in cui c'era la parte, cioè l'attore che parla direttamente col pubblico; invece col dramma borghese abbiamo fatto naturalismo, cioè la natura della relazione, per esempio tra marito e moglie, rispecchia quella di chi è tra il pubblico e la vede in scena. Questa tradizione poi è stata raccolta dagli sceneggiatori inglesi e americani (come Tennessee Williams) ed è confluita in un cinema che è sì una finestra su un'altra vita, ma per lo più uguale a quella della maggior parte degli spettatori. Poi, così come dopo la diffusione della fotografia, la pittura ha perso il realismo ed è diventata metafora, il teatro si è aperto alla surrealtà, alla provocazione, all'andare contro e ci sono stati tanti esempi, da Pirandello che crea dei personaggi che cercano un autore, oppure, in "Questa sera si recita a soggetto", quel personaggio che deve morire, che dice "ma veramente mi toglie l'entrata, mi serviva l'entrata prima di morire". Ora abbiamo alle spalle un '900 molto pesante, non positivo, un secolo annichilito dalla perdita di senso: basta pensare a Beckett. Mentre Pirandello va contro il teatro, cioè mette in crisi il teatro, Beckett fa esplodere la realtà, ad esempio con "Aspettando Godot", in cui non si sa cos'è Godot. La drammaturgia contemporanea ha registrato i cambiamenti anche della visione della realtà che il '900 ha portato, con Einstein, con il lavoro collettivo che ha portato alla fisica quantistica che ha messo in dubbio la realtà che vediamo, che diamo per scontata. Comunque sì, si registra moltissimo nei

testi, nelle drammaturgie che usano magari anche delle componenti naturalistiche - una scena di litigio tipicamente, pochi lieti fini - e poi invece una scena di sogno, una scena in cui un personaggio esce da se stesso e parla direttamente al pubblico.

Mi veniva in mente, mentre parlavi di questo, che Beckett, e questo genere di autori tipicamente novecenteschi, sembrano voler analizzare, più che la relazione tra le persone, proprio l'interiorità dei singoli, cioè il disfarsi delle certezze, il frammentarsi dell'io e quindi forse un'impossibilità di relazione a partire da questo. I personaggi sembrano parlare più a sé stessi che non all'altro.

Sì, e anche se un po' si risponde, le risposte non sono dei fili logici, delle dialettiche: a domanda risponde, ma la domanda è una stupida domanda e la risposta è una risposta stupida, la strada risulta falsa, sbagliata. Certo che con il cadere di questi sensi (che fossero la fede in una patria, in una religione, in un Dio), queste appartenenze, il mondo ha perso una logica e il teatro ha registrato benissimo. Se io confronto "Casa di bambola" e "Aspettando Godot", registro che nel primo caso viene messo in crisi il rapporto apparentemente meraviglioso che la protagonista vive, in cui viene trattata come una bambola, ma alla fine dice "io non sono una bambola, rinuncio a tutto, rinuncio a tutta la certezza o sicurezza": all'epoca non era scontato prendere e andare via, diventavi veramente un paria, però una logica c'è, coraggiosissima, che mette in crisi un'istituzione borghese e tanto di cappello; in "Aspettando Godot" non si sa cosa i personaggi stanno facendo, non si sa di che cosa stiano parlando, e questo aspettare Godot, che si è mai saputo che cosa sia, li blocca nell'inazione: è geniale. Ecco tutti noi siamo frutto del '900, però dobbiamo superarlo perché questo sondare l'abisso, cui prodest? Noi siamo minacciati dalla mancanza di senso, dalla morte, dal dolore (anche durante la vita, ben prima di

morire, un sacco di dolore), dall'abbandono, dalla perdita. Il '900 l'ha tematizzato in due guerre, anche se non è l'ha inventata il '900 la guerra: la storia dell'umanità è sempre stata orrenda, inutile che ce lo raccontiamo, ma nel '900 abbiamo raggiunto la capacità di fare stragi colpendo da lontano, e ci sono state la shoà, le due bombe atomiche, un dopoguerra con gli esperimenti nucleari, tutto l'espressionismo tedesco l'ha raccontato.

Il teatro sarebbe una possibile forma di risposta perché si devono mettere d'accordo persone diversissime, ognuna con la propria paura, con i limiti pazzeschi che ha. Per questo io faccio formazione: il teatro potrebbe essere un ottimo esperimento per provare a vivere meglio proprio nelle relazioni con se stessi, ma soprattutto con gli altri. Spiego come stare in scena e alcuni invece vogliono cimentarsi con cose sperimentali, e si aspetterebbero da me questo; dico "intanto impariamo a recitare, poi troverete una regista più brava perché io non sono una regista, sono una formatrice."

Secondo te queste persone che provano a fare teatro, ne ricavano qualcosa a livello di interrogazione su se stessi, trovano delle domande oltre che delle risposte?



Sicuramente, siamo allo specchio, anche se con un po' di vanità: un attore è molto concentrato su di sé. Però la realtà entra e ti spacca comunque.

Mi stai dicendo che sono tutte cose che creano dei forti squilibri.

Provocano forti squilibri, ma di nuovo torniamo alla relazione, alla vita, sempre là; ripescando quest'ipotesi che il teatro, uno spettacolo, sia una prova generale del vivere, effettivamente è un'ottima occasione per sperimentare, perché non muore nessuno veramente a teatro: si mettono alla prova tutti i problemi che uno ha dentro, il rapporto con te stesso e lo fai da attore perché per quanto tu possa aver successo, non ti piacerai mai e ogni sera ti metti alla prova, metti alla prova la relazione; se l'attore accetta e prova a venire in relazione con la realtà brutta di non essere bello o bella quanto vorrebbe, di non essere capace quanto vorrebbe, di non avere un testo bello quanto vorrebbe, un pubblico ricettivo e generoso quanto vorrebbe, prende atto che questa è la realtà e se non si chiude in sé stesso e se non diventa un trombone insopportabile, il teatro è un'ottima occasione per trovare queste 1000 relazioni, una più problematica dell'altra.

E le relazioni coi personaggi, questo dover tirare fuori da sé stessi sempre un aspetto nuovo, un aspetto diverso?

In realtà io sospetto che noi attori si faccia soltanto quello che si sa fare, o quello che si ha voglia di fare, cioè se io so ballare bene il tango e il regista vuole che io balli un valzer, io sì che gli faccio il valzer però a poco poco nelle repliche, sarà sempre più lontano.

Ti dico che gli attori sono fragilissimi e debolissimi, affatto potenti. Non so quanto profondamente vada un attore, non lo so, sto pensando a me, ma non so se pensare solo a me. Qualsiasi opera è un po' una vendetta, che tu la scriva, che tu la dipinga, che tu la danzi e che tu la interpreti, è una vendetta perché c'è magari quel familiare che ti ha trascurato e tu dimostri che invece potevi riuscire. È una magnifica vendetta e quindi c'è sempre molta vitalità anche nel personaggio che sta morendo, nel personaggio che

si suicida, perché in te c'è questa spinta a farlo bene. Per un ballerino l'esibizione è molto fisica e invece il teatro non ha questo linguaggio, ma c'è comunque il cercare di mostrare una bravura più che cercare di restituire veramente, è soprattutto voler essere ammirato, applaudito: siamo limitatissimi.

Ognuno di noi ha un modo di presentarsi agli altri in cui vuole essere riconosciuto.

Esatto. Attori americani o inglesi o sloveni fanno ore e ore di training che noi non facciamo, puntano all'immedesimazione. Nella vita, in teoria, sei più libero perché non hai un copione, ma è molto più pericoloso vivere che recitare: a teatro muore il personaggio, ma non l'attore. Però, mutatis mutandis, c'è sempre questo enorme problema della realtà o della relazione con qualcosa di diverso che magari noi stessi non vogliamo vedere, che non vogliamo accettare, vorremmo cancellare.

Ti è capitato che il lavoro in teatro ti abbia messa di fronte a qualcosa che avevi rimosso o che avevi voglia di rimuovere?

... o che avrei voluto rimuovere e non riuscivo: sì, ed è nata la mia paura di non farcela, ogni volta; purtroppo il teatro non è una via, anche se ci sono stati dei santoni, da Gurdjieff a Grotowski (quello del teatro povero) che hanno usato il teatro per vedere di sperimentare una filosofia di vita, una filosofia nel senso Aristotelico, cioè il fare la cosa giusta, la via giusta, *kalòs kai agathòs*.

In realtà l'attore potrebbe continuare a farci da specchio, quindi ad aiutarci ad interrogarci su dove stiamo andando, raccontandoci un po' la nostra società e il nostro quotidiano.

È bellissima l'idea che hai del teatro **Ma non ti corrisponde?**

No, cioè dipende dall'autore, o attore, o attrezista, o macchinista ... Ma... no, siamo così marginali. La nostra attività è molto marginale, io vedo che ci andiamo un po' a vedere tra di noi, ci gratifichiamo tra di noi.

Cioè, tu dici la parola non ha più questa funzione.

No. Sai, con tutto questo teatro del '900 che l'ha usata come l'ha usata Beckett, come l'ha usata Ionesco, o anche Cathy Berberian, che ha usa-

to fonemi, la parola è consumata; la relazione è reale, che tu voglia o non voglia, che tu ci giri intorno, la prendi di lato per farti meno male, la relazione è reale, ma... quando io ti devo parlare di quanto io stia provando a mettere un po' le cose a posto, nel mio piccolo ambito, non ti parlo di quando vado in scena, ma ti parlo di quando faccio formazione **Diciamo il teatro non funziona soltanto più come teatro, si avvicina a una funzione terapeutica?**

Ma proprio anche di relazione col reale. Stai dentro di te, ma stai anche fuori di te con un occhio e un orecchio in fondo alla sala, disposto a rinunciare alla tua pausa, che ti piace troppo, per non far cadere una testa, anche se è difficile da fare quando sei in scena, perché ci tieni, hai i tuoi piccoli tic, hai le tue mossette. Però, quando lo insegni invece, insisti, dici "Cos'è, un film di Antonioni 'sta roba?", oppure a qualcun altro dico "no guarda è geniale la tua drammaturgia, ma non si capisce: capisco che sotto c'è un'ambizione di Icaro, però non non abbiamo capito niente. Tu devi portare una grandezza che loro vorrebbero avere e la miseria che tutti noi abbiamo dentro, questo devi fare". Allora quando io penso a qualche mossa giusta per mettere a posto le cose, prendendomi poco sul serio nel dirlo, penso quello che faccio nella formazione, in cui spiego che questo mestiere è per il pubblico e non per te, perché altrimenti stai a casa tua; quando fai le lasagne cerchi di farle buone, quando fai un'insalata idem, e così che devi metterti in rapporto, non puoi fare solo quello che piace a te e anche se questi sono dei dilettanti io cerco di dare questa che è un'igiene di vita pazzesca. Ecco forse è questo che cerco.

Mi sembra una bella conclusione, grazie

Grazie a te



Lo sport in campo contro la fame nel mondo

Ha preso avvio l'iniziativa per sensibilizzare la comunità sportiva sul diritto al cibo: 58 progetti attivi in 26 Paesi nel mondo, 18 mesi di eventi sportivi e ricreativi e il comune obiettivo di sostenere le comunità più fragili

Roma, 25 novembre 2025 - Sipario alzato sulla campagna "Sport contro la fame".

La campagna è sostenuta dalla FOCSIV - Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana, dal Centro Sportivo Italiano, in collaborazione con l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura - FAO. Sono 58 i progetti attivi in 26 Paesi nel mondo che verranno sostenuti tramite la raccolta fondi che unirà eventi sportivi ed iniziative ludiche, organizzati dal CSI e dalla FOCSIV, con l'obiettivo di nutrire la speranza nei luoghi più vulnerabili del mondo. I progetti garantiranno aiuto a circa 150 mila persone, tra Asia, America Latina e Africa.

A questa campagna l'ACCRI partecipa con il progetto in Somalia:

Nutriamo il futuro

Obiettivi Garantire a ogni bambino del villaggio di Ayuub l'accesso quotidiano a pasti sani e regolari, contrastando la malnutrizione e favorendo la frequenza scolastica. Il progetto sostiene la scuola primaria e la mensa comunitaria, strumenti fondamentali per promuovere istruzione, uguaglianza di genere e coesione sociale in un contesto segnato da guerra e carestie.

Attività Il villaggio di Ayuub, vicino a Merka nella regione del Basso Shabelle (Somalia), è nato nel 1992 per accogliere bambini orfani e famiglie in fuga da guerra e carestie. Più che un orfanotrofio, è una comunità solidale dove ogni bambino trova una mamma adottiva e cresce

in un ambiente familiare basato su rispetto, affetto e uguaglianza. Nel villaggio di Ayuub, gestito dal comitato locale OCC, la mensa accoglie 475 bambini tra i 6 e i 15 anni, offrendo due pasti al giorno per sei giorni a settimana. Lo staff è composto da insegnanti e operatori, molti dei quali cresciuti nel villaggio stesso. Gli alimenti provengono da produttori locali, rafforzando l'economia di prossimità. Oltre al servizio alimentare, il progetto promuove sensibilizzazione sull'importanza dell'istruzione, in particolare femminile, e sostiene l'organizzazione democratica della comunità, dove donne e uomini partecipano in modo paritario alla gestione.

Risultati attesi Ogni pasto diventa un incentivo alla scuola: aumenta la frequenza e la concentrazione, diminuiscono gli abbandoni, cresce il numero di bambine iscritte. Le famiglie vedono alleggerito il carico economico e la mensa si consolida come spazio sicuro e di integrazione. L'uso di prodotti locali rafforza la microeconomia e crea un modello sostenibile di autosufficienza alimentare replicabile in altri villaggi somali.



Il figliol prodigo

Sara Moratto, volontaria rientrata nel 2019, ci raccontava la storia di Joshua, che aveva conosciuto nel suo periodo di servizio a Iriamurai, in Kenya. Oggi la storia di Josha inizia un nuovo capitolo: il suo matrimonio, al quale sono state invitate le nostre volontarie, Rossella e Bianca, attualmente operative a Iriamurai

Non avrei mai pensato che la comunità di Iriamurai sarebbe stata in grado di riscattarsi, mostrandomi quegli aspetti di umanità, solidarietà e accoglienza per cui la cultura africana sembra distinguersi. Sto parlando di quella stessa comunità che solo un mese prima, ha mostrato uno degli aspetti più spietati di sé. La madre spietata, questo mese, ha mostrato lacrime di gioia per uno dei suoi figli che era perduto ed è stato ritrovato. Questa volta il protagonista della storia è Joshua. Chi è stato a Iriamurai, avrà sicuramente conosciuto questo personaggio, che definirei la mascotte dei volontari dell'ACCRI a Iriamurai. Credo che nessuno di noi volontari, sia mai riuscito a fare una chiacchierata con Joshua da sobrio, prima del suo ingresso in "Fazenda". Joshua era il tipico ragazzo della zona che si guadagnava da vivere raccogliendo foglie di miraa, salvo poi sperperare ogni centesimo nei bar di Kiritiri. Joshua masticava anche la miraa, ma la sua vera dipendenza diceva essere l'alcol. Diverse volte tornavo da intense giornate sulle strade polverose di Mutuobare e lo trovavo nel portico di casa, rovesciato dalla sedia, che dormiva accartocciato davanti alla porta di casa. La bottiglia di whisky, vuota, sul tavolino. Ricordo le litigate con lui: non volevo che venisse a trovarmi di sera ubriaco, spariva per la vergogna qualche mese e poi rispuntava. Ricordo quando veniva a trovarci, ferito come un cane randagio perché aveva fatto a botte con qualcuno, oppure per tormentarci con i suoi infiniti e deliranti monologhi su Dio. Nonostante ciò, ho sempre pensato a lui come l'unico amico che sono riuscita a farmi a Iriamurai. Noi volontari lo abbiamo sempre accolto e ascoltato: Joshua non ha mai rappresentato una minaccia, non si è mai dimostrato un soggetto pericoloso; per il modo in cui si presentava, sembrava essere in cerca di qualcuno che lo stesse ad ascoltare, sembrava curioso di vedere da vici-

no come sono questi *bianchi*. E ci siamo prestati alla causa, credo, più o meno consapevolmente. Ci siamo prestati alla causa anche perché questa comunità lo aveva emarginato, era incapace di confrontarsi con questi aspetti dell'esistenza umana. Accoglierlo per noi era anche provare a dare un "messaggio diverso" a questa gente, una sfida a questa comunità che trascorre domeniche intere dentro le chiese. Joshua non ci ha mai chiesto soldi, nonostante le pressioni che gli facevano i suoi amici. Oggi lo sappiamo, che questi suoi amici lo prendevano parecchio in giro per non essere abbastanza furbo, da approfittare del rapporto con questi *bianchi* per trarre profitto. Ricordo solo una volta, che gli abbiamo dato qualche spicciolo, che non ci aveva neanche chiesto, per andare all'ospedale a farsi cucire il polso, che sua madre esasperata gli aveva fatto a fette con un machete.

Quando la Fazenda è arrivata, Joshua aveva già tentato il suicidio un paio di volte. A settembre dello scorso anno Joshua entra in Fazenda e diventa uno dei primi "clienti" del nuovo rehab, lo scorso mese conclude un anno di riabilitazione, ma decide di rimanere a lavorare con gli altri ragazzi di Kamurugu, in forma volontaria, fino alla fine di quest'anno. Un mese dopo la conclusione del suo percorso, la comunità di Iriamurai lo invita ufficialmente in chiesa, a raccontare la sua esperienza e, sapendo che sta lavorando gratuitamente per la Fazenda, decidono di organizzare un piccolo *harambee* per sostenerlo nella sua

scelta. Si è trattato di un altro di quei momenti rarissimi in cui hai modo di vedere come la comunità si muove e lavora. Per Joshua non si è trattato solo di dare una testimonianza e per la comunità un modo come un altro di appoggiarlo, si è trattato piuttosto della fine della sua emarginazione. Questa comunità, con un gesto pubblico, ha voluto ufficialmente riaccolgerlo tra loro e aprire la gabbia in cui l'avevano rinchiuso. Per me è ancora difficile da accettare che questa stessa gente, quella che lo scorso mese mi ha mostrato l'espressione peggiore di sé, questa volta sia invece riuscita a mostrarmi il sorriso più bello. Questa gente ti chiude fuori in silenzio ma ti riaccoglie urlandolo a tutto il mondo. Ringrazio la vita per avermi regalato questo momento di umanità che rimarrà tra i ricordi più preziosi di quest'esperienza in un remoto villaggio africano.

Ne avevo bisogno.



La fine dell'anno in Ciad, tra raccolta dei cereali e sfide economiche

Elisa Agosti, volontaria in servizio a Gagal Keuni in Ciad dalla primavera del 2024, ci racconta le sfide degli agricoltori locali sulla commercializzazione dei loro prodotti



In occasione delle feste natalizie, vi racconto di un incontro con l'animatore locale Robsain che, assieme a noi volontarie, fa parte dell'équipe di progetto ACCRI - Caritas. Durante questo scambio mi ha spiegato come i contadini della comunità di Gagal, villaggio a sud del Ciad, vivono gli ultimi mesi dell'anno.

La vita del mondo contadino di questa zona è totalmente priva di meccanizzazione e dipende completamente dalle piogge, abbondanti tra luglio e settembre. I cambiamenti climatici colpiscono anche l'Africa Centrale, con le prime gocce di pioggia che arrivano in ritardo rispetto al passato, con una ripartizione diseguale della pluviometria tra un villaggio e l'altro e con episodi di pioggia violenta che può distruggere il raccolto ed uccidere il bestiame.

I prodotti seminati sono vari, così come vari sono i periodi di raccolta. Tra ottobre e novembre si inizia con mais e arachidi, per poi passare al sesamo e al sorgo bianco. Novembre è anche il mese in cui si semina il "béré béré", una varietà di sorgo bianco

che si pianta in terreni che si stanno svuotando dell'acqua caduta durante la stagione piovosa. Le conoscenze empiriche aiutano gli agricoltori a scegliere il terreno adatto ad ogni coltura: le arachidi amano i terreni maggiormente sabbiosi, il mais e il sorgo preferiscono suoli piuttosto argillosi.

Subito dopo la raccolta arriva il momento tanto atteso, quello della vendita dei prodotti della terra. Oltre ad essere dipendenti dalla pioggia, i contadini sono anche in balia dei prezzi fissati dai grandi commercianti del Paese, in maggioranza musulmani, provenienti dalle città sulla strada per la capitale e dalla capitale stessa. I commercianti utilizzano varie strategie: alcuni di loro organizzano delle uscite nella zona di Gagal durante il periodo di semina per garantirsi l'acquisto del raccolto, mesi prima della maturazione dei cereali. I contadini, in perenne difficoltà economica, accettano di buon grado perché sono felici di aver trovato un acquirente sicuro. Altri commercianti, invece, scendono sul terreno poco prima dell'inizio del raccolto e vivono nel

villaggio per uno o due mesi – a volte anche in tenda – per negoziare i prezzi sul posto.

"Una delle maggiori difficoltà deriva dal fatto che gli agricoltori non sono mai riusciti a compattarsi in una battaglia comune per fissare un buon prezzo. Ognuno pensa a vendere i propri sacchi di cereali" mi dice Robsain. I magazzini comunitari che sono stati costruiti con il supporto di ACCRI sono tuttora in uso, ma non hanno ancora sortito l'effetto sperato perché, quando i contadini vogliono vendere, chiedono di prelevare i loro sacchi dal magazzino.

Purtroppo, i contadini della zona di Gagal fanno molta fatica a mettere dei soldi da parte, la cultura del risparmio e della pianificazione è appena agli inizi. "I contadini si dividono in due categorie" continua Robsain "quelli coscienti e quelli incoscienti. Quelli coscienti vendono la quantità di cereali necessaria a sostenere le spese familiari, per esempio l'iscrizione a scuola dei figli e qualche acquisto, e poi mettono da parte il resto per dare da mangiare a tutta la famiglia fino al raccolto dell'anno seguente. In caso di bisogno possono vendere dei sacchi durante l'anno." E quelli incoscienti? "Loro vendono tutto subito e sperperano il denaro guadagnato".

Il lavoro di Robsain sul campo consiste, tra le altre cose, nel sensibilizzare le famiglie ad una gestione economica accorta che le renda più forti di fronte alla fluttuazione dei prezzi e allo strapotere dei commercianti. In un Paese come il Ciad che ha conosciuto anni di grande instabilità politica e che ha spinto i suoi abitanti a vivere il momento piuttosto che pensare al futuro, la pianificazione rimane una grande sfida.

Uno scambio di lettere tra gli scolari-gemelli di Trieste e di Ayuub (Merka)

Trieste, 4 novembre 2025

Dalle considerazioni degli studenti della classe III B -
Scuola secondaria di I grado "G. Brunner"

Noi pensiamo che questo incontro con i ragazzi della scuola "Ali Banaadir" di Merka sia stato magnifico, coinvolgente e istruttivo, perché abbiamo potuto vedere e sentire persone di un altro paese, la Somalia, che si trova in un altro continente veramente distante e diverso dall'Europa. Abbiamo potuto fare loro alcune domande sulla loro quotidianità e sul loro modo di vivere che è diverso dal nostro.

I problemi di connessione, se ci hanno impedito di capire tutto perfettamente, si sono risolti guardando i volti dei ragazzi e delle ragazze.

Abbiamo trovato molte somiglianze con una scuola nel continente africano: entrambi usiamo la LIM e le materie di studio sono simili anche se leggermente diverse.

La classe che si è collegata ci è sembrata altruista e accogliente anche se abbiamo trovato strano che i ragazzi erano seduti da una parte e le ragazze che portavano il velo da un'altra. Nella scuola di Merka si indossa un'uniforme, mentre noi no. Abbiamo trovato interessante e curioso che la scuola a Merka sia frequentata da sabato a mercoledì, dalle 7.30 alle 12.30, mentre a Trieste da lunedì a venerdì dalle 8 alle 13.50. Ci affascinano le culture di altri paesi. Abbiamo scoperto la geografia della città di Merka, gli aspetti salienti della produzione agricola, i cibi tipici che ci piacerebbe assaggiare.

Ci ha incuriosito conoscere la situazione dell'acqua: perché ci sono due fiumi e non si riesce ad usare la loro acqua? Forse l'acqua dei fiumi non è potabile?

Ci è piaciuto molto sentire cantare il loro inno nazionale, che aveva un bel suono. Questo incontro è stato istruttivo e divertente, una bella esperienza.

Speriamo di poterci ricollegare presto!

Rincorriamo la Pace:

una corsa solidale che unisce scuole somale e italiane

La corsa solidale si è realizzata in occasione della Giornata della Pace il 21 maggio 2025, grazie allo scambio interculturale - gemellaggio scolastico tra le scuole della Comunità di Ayuub e l'Istituto Comprensivo del Chiese (TN).

Guarda il video su youtube o inquadra il QR code



Ali Banaadir Primary School, 4 dicembre 2025

Lettera di saluto dagli amici somali ai nostri gemelli italiani di Trieste

Care e cari studenti,

questo momento di scambio ci ha dato un'inesprimibile ispirazione, esperienza e l'opportunità di entrare in contatto con i nostri amici in Italia.

Siamo rimasti particolarmente colpiti dalla vostra stimata scuola, che vanta una storia ricca e ha formato molti studenti. Le montagne che vi circondano sono davvero magnifiche e contribuiscono alla bellezza del vostro ambiente. I piatti che avete mostrato – come pasta, riso e patate – sembrano squisiti. Anche se non abbiamo ancora avuto il piacere di assaggiare le patate cucinate con il sugo (di solito le prepariamo separatamente), non vediamo l'ora di provare a replicare questi piatti in futuro.

Gli abitanti che vivono vicino ai nostri due fiumi fanno un grande uso delle risorse idriche disponibili. Nel punto in cui l'acqua arriva dall'Etiopia, appare di un rosso intenso e non è sicura per il consumo finché non viene depurata dagli inquinanti. La comunità locale aspetta che l'acqua decanti e poi la fa bollire prima di berla.

Nel nostro Paese, i due fiumi principali sono il Jubba e lo Shabelle. Il fiume Jubba è il più lungo, con una lunghezza di circa 1.634 km, e nasce dalla confluenza dei fiumi Dawa

e Ganale Dorya, nell'Etiopia meridionale. Scorre verso sud attraverso la Somalia, attraversando città come Doolow, Luuq e Baardheere, per poi sfociare nell'Oceano Indiano allo sbocco di Goobweyn, vicino a Kismaayo (chisimaio). Il fiume Shabelle, che scorre principalmente in Etiopia prima di entrare in Somalia, piega verso sud-ovest vicino a Mogadiscio e ha una lunghezza totale di circa 1.820 km.

La maggior parte degli abitanti del luogo dipende da pozzi scavati a mano, che solitamente raggiungono una profondità di circa 80 metri. Nei periodi di siccità alcuni di questi pozzi possono prosciugarsi.

Purtroppo le persone sfollate internamente, come quelle dei campi di Nurta Taliyow e Wakaaladda, spesso non hanno accesso a questi pozzi e incontrano notevoli difficoltà nel reperire acqua pulita in alcune parti del Paese, soprattutto nelle aree rurali.

Vi ringraziamo e teniamo in grande considerazione la vostra preziosa amicizia. Arrivederci!



Da vedere

Mio fratello rincorre i dinosauri di Stefano Cipani

Basato su un romanzo autobiografico, è un racconto di formazione adolescenziale, incentrato sul rapporto tra il protagonista, Jack, e il fratello minore Giovanni, detto Gio, affetto da sindrome di Down. Come il libro, il film racconta l'evoluzione di tale rapporto, dalla nascita di Gio, accolta con gioia per pareggiare il conto con le due sorelle, attraverso diverse fasi del percorso di accettazione di quell'handicap, vissuto prima come un superpotere e poi come un fardello da nascondere. Un percorso fatto di alti e bassi, di tanto affetto e calore familiare, ma anche di bugie e negazione per Jack, il vero e proprio cuore del racconto. Le relazioni con i coetanei e all'interno della famiglia aiutano il protagonista ad evolvere e a crescere, comprendendo la ricchezza che ciascuno degli altri intorno a lui rappresenta.



Da leggere



Cucire un'amicizia di Erri De Luca e Marc-Alain Ouaknin

Erri De Luca e Marc-Alain Ouaknin rientrano tra quegli autori la cui lettura procura un benessere fisico, apre in noi uno spazio interiore vitale dimenticato e ogni volta riscoperto che rende la nostra esistenza più ricca, più bella e più intensa. Stabiliscono il nesso, la cucitura tra la nostra vita e le parole su cui la vita si appoggia ed è proprio un esercizio di haute couture, di cucitura raffinata, quello a cui state per assistere. Cucitura in ebraico si dice chibur ed è da questa radice che deriva chaver, "amico", chevrà, "gruppo", "società", e soprattutto chavrutà, termine che indica una forma di studio con un compagno tipica della tradizione ebraica in cui due sguardi, due letture si incontrano, si confrontano e si fecondano intorno a uno stesso testo. Erri De Luca e Marc-Alain Ouaknin riflettono insieme a partire da tre testi biblici: (dalla quarta di copertina)

Gli altri siamo noi: percorso interattivo, palestra di cittadinanza per la scuola

Ai docenti e alla comunità educante, l'ACCRI offre una proposta di educazione civica che trasforma i principi in esperienza: la mostra "Gli altri siamo noi" è un percorso interattivo per riflettere su pregiudizi, discriminazione e meccanismo del capro espiatorio, e per ricercare strategie nella **costruzione di una società più inclusiva**.

Il percorso è ideato per bambini e ragazzi di gruppi giovanili e scuole (classi quarta e quinta delle scuole primarie; scuole secondarie di I grado), ma aperto anche a gruppi di adulti.

SCOPRIRE, SPERIMENTARE E AGIRE sono le tre parole chiave della mostra.

L'ACCRI predispone l'esposizione, raccoglie le adesioni e organizza le viste per il periodo indicativo fine gennaio - fine febbraio 2026 a Trieste. Tutte le attività sono gratuite. Per le iscrizioni, scrivere a biblio@accri.it

L'ingresso alla mostra è preceduto da un **incontro dedicato a docenti, educatori, formatori**, durante il quale si condividono obiettivi, si prova in prima persona il percorso e si riceve un **manuale didattico** con attività di preparazione e follow-up.

Durante la visita, di circa 1 ora e mezza per ogni gruppo o classe, alunni/studenti lavorano a coppie (cooperative learning), modalità che riduce la competizione e aumenta l'empatia. Ciascuno riceve un "Passaporto" personale che diventa diario di riflessione e ponte didattico per il momento successivo in classe. Il Passaporto, le schede e gli elaborati finali offrono tracce visibili di competenze di cittadinanza (argomentare, ascoltare, negoziare).

L'impostazione della visita **allena il dubbio come competenza**, aprendo alla riflessione. In questo contesto, si inserisce l'educazione alla pace: in una cultura confusa fra pace e violenza, saper porre domande davanti a fatti e realtà nuove è il passo fondamentale di un percorso per il riconoscimento dei diritti, la cooperazione per soluzioni non violente e la cittadinanza globale.

L'ACCRI resta a disposizione con la documentazione sul percorso espositivo e per incontrare le persone referenti dei gruppi.

L'attività espositiva rientra nell'ambito del progetto nazionale Gimme Five, capofila Centro Sportivo Italiano, con il co-finanziamento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, avviso n. 2/2024 per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale ai sensi dell'art. 72 del decreto legislativo 3/7/2017, n. 117.



Trieste · gennaio - febbraio 2026

**GLI ALTRI
SIAMO NOI**
DRUGI SMO MI

**La mostra interattiva che pone
domande e apre alla riflessione!**

*Giochi, strumenti, idee
per una società interculturale*

Mostra predisposta per gruppi giovanili e per
le classi quarte e quinte delle scuole primarie
e per le scuole secondarie di primo grado

Partecipazione gratuita



Agevolazioni fiscali

Sostegno al Volontariato Internazionale

Costruiamo assieme un futuro di dignità, giustizia e fraternità

L'ACCRI è una Organizzazione di Volontariato - ODV, iscritta al Registro Unico del Terzo Settore (RUNTS)

In quanto ODV, ogni contributo liberale a favore dell'ACCRI gode delle agevolazioni fiscali previste dalle normative in vigore. In particolare...



per i privati



Le elargizioni a favore delle ODV sono detraibili dall'imposta lorda per il 35% per un importo non superiore a € 30.000.
(Art.83 D.Lgs.117/2017 primo e secondo comma)



In alternativa, le erogazioni liberali sono deducibili per il 10% del reddito imponibile.

Nota Bene:

Le agevolazioni fiscali non sono cumulabili tra di loro.



per le aziende



Le donazioni in denaro sono deducibili per un importo non superiore al 10% del reddito complessivo dichiarato.



Sia per le persone fisiche che per le aziende, ai fini della deducibilità/detraibilità dell'erogazione, il versamento deve essere eseguito tramite bonifico, assegno bancario o carta di credito, oppure attraverso conto corrente postale.

Le donazioni in contante non rientrano in alcuna agevolazione.

Per fruire dei benefici fiscali concessi dalla legge è necessario conservare:

- la ricevuta di versamento, nel caso di donazione con bollettino postale;
- l'estratto conto della carta, per donazioni con carta di credito;
- l'estratto conto del conto corrente bancario o postale, in caso di bonifico o RID.

Editore ACCRI

Redazione ACCRIinforma

Direttore responsabile

Liana Nardone

Sede di redazione

Via Domenico Rossetti, 78
34139 Trieste

Stampa a cura della
Litografia Amorth [Trento]

Autorizzazione -Tribunale di Trieste
(n. 1267 del 04.09.2013)

sede di Trieste

Via Domenico Rossetti, 78
34139 Trieste - Tel 040 307899

email: trieste@accri.it

PEC: accri@pec.it

sede di Trento

Via Francesco Barbacovi, 10
38122 Trento - Tel 0461 891279

email: trento@accri.it

sul web

sito www.accri.it

facebook @accri

instagram @accriodv



**dal 1987 poniamo le nostre mani,
l'intelligenza e il cuore
al servizio dei più deboli**

Puoi aiutarci ad aiutare tramite

Firma del 5 per mille

C.F. 90031370324

Banca Etica IBAN:

IT 17 D 05018 02200 000018881888

Bollettino postale intestato ad ACCRI

c/c postale n. 13482344

Donazioni online dal nostro sito

www.accri.it/sostienici

la collaborazione con **FA 80**
Anniversario

media partner



SPORT E SOLIDARIETÀ: UN DOPPIO VINCENTE.

**SPORT
CONTRO
LA FAME**
WWW.SPORTCONTROLAFAME.IT

BATTI LA FAME: DONA ORA.

Con Focsiv e CSI lo sport diventa solidarietà: insieme sosteniamo progetti internazionali per il diritto al cibo, dalle merende scolastiche alla formazione agricola, per garantire sviluppo e futuro alle comunità più fragili.

focsiv
Volontari nel mondo.

